

## Collegamenti. Scrivere dall'isola del giorno prima

*Lectio magistralis di Rajiva Wijesinha*

**U**na delle migliori introduzioni disponibili all'arte di leggere i romanzi è *Aspetti del romanzo* di E.M. Forster. Questo titolo suggerisce che a sua volta si rivelerebbe uno strumento utile anche per la scrittura. Ciò non significa che gli scrittori debbano adottare e mettere in pratica le idee esposte, ma trarrebbero indiscutibilmente beneficio dalla conoscenza dei requisiti che un romanzo dovrebbe soddisfare.

Propongo quindi di considerare i miei scritti secondo alcuni tra i molti aspetti che il libro di Forster presenta. Mi occuperò della scrittura in generale, del mio essere scrittore dello Sri Lanka di lingua inglese, che non è l'idioma della maggior parte dei miei concittadini, e del fatto che la mia scrittura si basa su fatti reali, ed è portatrice di un messaggio politico. Il titolo spero suggerisca alcune delle difficoltà che devo affrontare, in quanto scrivo di esperienze che sembrano essere isolate sia geograficamente sia storicamente. A questo riguardo, tutto ciò che posso suggerire è che il consiglio di Forster di fare collegamenti, può servire a promuovere la conoscenza della condizione umana in generale.

La scrittura *faction*, cioè la narrativa imperniata sui fatti e che riguarda intensamente la politica, è caratteristica peculiare del mio primo romanzo, *Atti di fede*, pubblicato nel 1985 immediatamente dopo gli atti di violenza razziale con i quali prende l'avvio. Questi tratti appaiono, anche se in minore misura, nel romanzo *Servi*,



*foto Ilaria Turba / Tranchida*

pubblicato nel 1995. Venne pubblicato anche in italiano nel 2002, mentre *Atti di fede* è appena stato pubblicato e qualcuno di voi potrà leggere i romanzi collegandoli ai concetti che esporrò.

Forster inizia sostenendo, apologeticamente poiché può apparire così ovvio, che un romanzo deve raccontare una storia, in relazione alla più elementare fra le domande che i lettori vorrebbero porre se continuassero a leggere. Da bambini, quando ascoltiamo le storie appoggiate sulle ginocchia di nostra madre, o a scuola, o quando iniziamo a leggere, la prima domanda che ci poniamo è "E poi? Cosa è successo dopo?" Se non vogliamo

rivolgere questa domanda, significa che non vogliamo continuare ad ascoltare o a leggere.

Purtroppo, ci accorgiamo che anche i migliori scrittori non danno importanza a questa domanda, sebbene dovrebbe essere ovvia. Forse è più facile per loro giacché sanno che li continueremo a leggere, dando per scontato che alla fine ci soddisferanno. È proprio quello che mi è accaduto lo scorso mese, quando ho letto un altro romanzo del vostro Umberto Eco, *L'isola del giorno prima*. Ero molto deluso, poiché la storia si muoveva appena. La stessa cosa mi è capitata con *Il pendolo di Foucault* dove dopo un inizio brillante che tiene il lettore inchiodato alla pagina, il romanzo da fiume in piena si trasforma in una pozza ristagnante.

Ho continuato a leggerli entrambi, in virtù del suo primo romanzo *Il nome della rosa*, che avevo

trovato così convincente. E soprattutto visto che si trattava di Eco, un uomo pregno di idee interessanti, non mi dispiaccio di aver terminato anche questi due romanzi. Ma mi hanno impressionato non in quanto romanzi, ma piuttosto in quanto veicoli di idee. E come veicoli di idee, sebbene le idee fossero interessanti e le opinioni provocanti, non erano espressi con il rigore o la coerenza che un'opera di filosofia o di analisi storica avrebbe dovuto esibire. Nel complesso potrei affermare che *Il codice da Vinci*, che riprende alcuni aspetti de *Il pendolo di Foucault* sia una lettura migliore, considerata nel suo insieme.

Per tornare alla mia opera, sono stato fortunato poiché, in entrambi i casi, sono partito da una storia, piuttosto che da un'idea. In *Atti di fede* volevo fare un rendiconto di ciò che è accaduto realmente in Sri Lanka quando, nel luglio del 1983, i tamil furono assaliti tramite quello che sembrava essere un attacco di violenza ben organizzato. C'è stata un'evidente sequenza di eventi, negli attacchi e nelle risposte dei politici, che contribuì al ciclo di violenza, causa di effetti così duraturi.

*Servi* è stato un esercizio più complesso poiché, anche se pure in questo caso volevo raccontare una storia, si trattava di una storia svoltasi durante molti anni e generazioni; la storia di una casa e della famiglia che l'ha abitata, insieme alla storia dei cambiamenti sociali che hanno condizionato tutta la nazione. Questo significa che in ogni parte, ci sarebbe dovuta essere una storia che facesse progredire i personaggi impiegati, mentre ci sarebbe anche dovuto essere un elemento di continuità nel libro preso nel suo insieme.

La cosa era resa più facile in entrambi i casi, come ho già spiegato sopra, poiché stavo facendo riferimento a fatti reali, e alcuni elementi della storia erano già in mio possesso sin dall'inizio. Comunque, poiché stavo

scrivendo in inglese, e considerato che il numero di lettori di lingua inglese in Sri Lanka è esiguo, in entrambi i casi ho dovuto affrontare il problema di come interessare lettori di altre nazioni. Visto che erano necessariamente meno familiari con i retroscena, avrei dovuto iniziare situando l'azione, tecnica potenzialmente noiosa poiché avrebbe impedito alla storia di partire con il giusto brio.

Ho cercato di risolvere il problema in maniera differente in ogni libro, sebbene non sono sicuro di esserci riuscito. Devo perciò sperare che i lettori, che possono trovare le prime pagine di entrambi i libri non molto interessanti, continueranno almeno per venti pagine prima di abbandonare l'impresa. In generale, dovrei aggiungere, non solo per il mio interesse, che i lettori dovrebbero essere indulgenti con gli scrittori almeno fino a questo punto. Paul Scott, a mio giudizio il più emozionante scrittore di lingua inglese della seconda metà del XX secolo, è un esempio efficace. Soprattutto perché scrive molto sull'India, si prende il tempo per ambientare le scene, ma una volta che sono state fissate non puoi abbandonare la lettura.

In *Atti di fede* ho cercato di trasformare il problema nella soluzione convertendo il primo capitolo in una specie di introduzione formale.

A questo scopo ho diviso i capitoli in categorie, che erano comunque parte della mia concezione del romanzo, e li ho introdotti uno per volta. Ho cercato nel frattempo di offrire qualche elemento narrativo, ma temo che non ce ne siano abbastanza a mano a mano che i capitoli progrediscono. Ritengo che ciò abbia contribuito a rendere il primo capitolo molto complicato. Non sono completamente d'accordo, ma come ho già detto posso solo chiedere al lettore di andare avanti poiché le cose presto evolveranno.

Per quanto riguarda *Servi*, anche qui c'è molto materiale introduttivo ma



ho ritenuto più opportuno che i personaggi principali, quelli che si svilupperanno con il progredire del romanzo, fossero presentati al lettore in maniera meno formale. Così mi sono concentrato più su altre figure, e in particolare su un personaggio che predisponesse le cose per il romanzo autobiografico. Mi affretto ad aggiungere che il narratore in *Servi* è per molti aspetti diverso da me – ecco perché lo presento, spero, come un soggetto interessante per l’analisi – e ho ritenuto utile mettere nel contesto la ayah [*cameriera in India*], la damigella che ha giocato un ruolo così cruciale durante la prima infanzia del protagonista, che inevitabilmente doveva vivere una vita differente una volta cresciuto al di fuori della sua protezione. Questo ha dato spazio ad ancora un po’ di storia, forse non troppo interessante, ma una di quelle che mi auguravo desse interesse narrativo predisponendo anche il terreno per ciò che ne sarebbe seguito.

In entrambi i romanzi, mi alletta pensare che dopo l’esposizione iniziale, la storia proceda ragionevolmente bene. Sebbene abbiamo bisogno di una pausa, come per esempio durante i lunghi discorsi politici di *Atti di fede*, o per ambientare le diverse scene in *Servi* con la graduale espansione dell’ambiente sociale, credo che ciò che accade poi ai differenti personaggi, continui a sollecitare l’interesse del lettore, così non mi dilungherò più su questo aspetto.

In ogni caso, come suggerisce Forster, sebbene la storia sia così cruciale, una volta che il lettore tiene a mente ciò che deve essere ricordato lungo tutta l’opera, può muoversi ad altri aspetti che non solo rendono un romanzo meritevole di lettura, ma anche garantiscono che il lettore ci ripenserà, imparerà qualcosa e magari vorrà persino rileggerlo.

Allora affrontiamo il tema dell’intreccio, un aspetto che viene a volte confuso con la storia. Forster ne stabilisce in maniera molto semplice la differenza quando dichia-

ra che: “Il Re morì. E così anche la Regina morì” è una storia, mentre nel caso di “Il Re morì. E così anche la Regina morì, di dolore” si tratta di intreccio. Per tornare alla nostra esperienza, la fase di transizione dall’infanzia alla fanciullezza avviene, vorrei suggerire, quando smettiamo di chiedere alle nostre madri “E poi? Cosa succede dopo?” quando ascoltiamo le storie, e passiamo alla domanda “Perché? Perché ha fatto questo o quello?”

Certo, quando parliamo di intreccio dobbiamo di norma pensare anche ad altri aspetti del romanzo, il più ovvio è la caratterizzazione. Ma ritengo che ci siano anche elementi in comune che devono essere analizzati, per esempio se il romanzo può risultare allettante al lettore medio. Per renderla in maniera molto semplice, Agatha Christie è molto più brava come scrittrice di romanzi gialli di Dorothy L. Sayers, perché i suoi personaggi agiscono secondo logiche più facili da comprendere da tutti noi, mentre Dorothy L. Sayers usa assassini con una psicologia molto più inconsueta, che sanno che un fungo a una particolare temperatura, e solo a questa, si rivela fatale. Sfortunatamente per loro, il detective condivide queste conoscenze atipiche, come nessun altro membro della razza umana.

Questa necessità, cioè che le ragioni del progredire della storia debbano essere generalmente comprensibili, mi porta a formulare il consiglio su cosa renda un romanzo memorabile, opposto a ciò che lo rende piacevole o persino buono. Il mio punto di vista è che i romanzi che rimangono maggiormente impressi, e che continuano a farlo per anni, hanno a che fare con almeno quattro degli elementi costituenti la condizione umana e fanno luce sulle loro interazioni. Mi riferisco al morale, politico, psicologico e sessuale.

Sebbene in tutti questi elementi ci sono aspetti comuni a tutti noi, gli ulti-





mi due dipendono in maggior misura dal carattere individuale. Ma per i primi due – e devo aggiungere che, ogni volta che uso la parola politico, mi sto riferendo anche a elementi sociologici, alle relazioni tra i diversi gruppi di classi e caste e razze e religioni e sessi ed età, al di fuori dell'arena politica – ci sono degli aspetti che vanno oltre, anzi trascendono, l'individuo. Un romanzo memorabile ritengo che tratti con almeno uno di questi aspetti in maniera che i lettori lo possano trovare sia subito comprensibile che illuminante per le risposte che fornisce alle loro esperienze.

Esiste il pericolo che un'eccessiva attenzione verso aspetti particolari, possa generare romanzi che sembrano arcaici alle generazioni successive. Questo, per esempio, può spiegare perché D.H. Lawrence sia stato sia sopravvalutato per molte decadi nel secolo scorso, mentre adesso lo considero sottovalutato. Ma il meglio di questi romanzi (e dovrei aggiungere che ritengo che alcune delle opere di Lawrence appartengano a questa categoria), sebbene fermamente radicati nel loro tempo, richiamano l'attenzione anche adesso. Posso parlare con cognizione di causa di romanzi inglesi vittoriani, ma Manzoni per esempio è un ovvio esempio italiano, e in Europa c'è un grande numero di romanzi che affronta allo stesso momento la questione della donna intrappolata in un noioso matrimonio: la Regenta in Spagna, Anna Karenina in Russia, Effie Briest in Prussia, Madame Bovary in Francia.

Le protagoniste di tutte queste storie (e i loro uomini, sia i noiosi mariti, sia i quasi tutti uniformemente inconsistenti amanti) sono individui ben definiti, di maniera che ciò che hanno in comune non li rende delle formule. Comunque, l'intreccio dipende in maggior misura dalle loro caratteristiche in comune, basate su modelli sociali del periodo, piuttosto che sulla loro personalità. E' interessante come, ciò che definirei l'aspetto politico di questi romanzi, condiviso dal più prominente esempio inglese del genere, Daniel Deronda di George Eliot, prenda il posto dell'elemento morale – che può essere indicativo di alcune caratteristiche specifiche degli inglesi, e purtroppo non posso analizzare a fondo que-

sto aspetto in questa sede.

Nei miei romanzi che stiamo prendendo in esame, si può obiettare che i personaggi più significativi siano definiti dal loro ruolo politico, il presidente Tom in *Atti di fede* e la nonna in *Servi*. Sebbene siano entrambi spiccatamente individualistici, le loro azioni e reazioni nascono soprattutto dalle loro posizioni politiche e sociali. Descrivere gli imperativi politici che governano la condotta di Tom, imperativi che lui stesso contribuisce a creare ma poi lo condannano a una vita isolata in schiavitù, era una delle principali ragioni per cui ho scritto il romanzo.

Nel caso di *Servi*, la nonna guida una casa che attraversa e risponde ai mutamenti sociali, molti dei quali da lei deplorati. Anche le prospettive morali giocano un ruolo importante qui, e la sua influenza sui vari personaggi di diverse generazioni, è un elemento cruciale del romanzo. Sebbene il suo personaggio contribuisca, persino nel processo di invecchiamento, al cambiamento di status che porta con sé, spero di essere riuscito a mostrare che i processi oltrepassano l'individuo.

In entrambi i romanzi, i lettori con diversi background avrebbero avuto bisogno di spiegazioni circa le caratteristiche peculiari allo Sri Lanka. Ho cercato di rispondere a questa esigenza tramite l'azione e le riflessioni ma, in particolare per ciò che è stato detto attraverso il secondo espediente, non potrebbe essere sufficientemente chiaro. Avrei dovuto raggiungere l'armonia tra un profusione di spiegazioni, che avrebbero sostenuto il romanzo rendendolo anche noioso (probabilmente non solo ai lettori dello Sri Lanka), e una scarsità di informazioni che avrebbe lasciato i lettori stranieri disorientati.

Io stesso a volte mi accorgo di aver scritto troppo poco, sebbene poi mi rincuori con il pensiero che uno scrittore possa scrivere senza essere compreso, e che ogni mancanza significativa possa essere generalmente soddisfatta a mano a mano che le informazioni si aggiungono con il procedere della narrazione. Comunque, alcuni lettori possono percepire dettagli come superflui. Sebbene il traduttore mi abbia inviato una



serie di quesiti riguardanti il materiale di difficile comprensione in *Servi*, non mi ha chiesto lo stesso per *Atti di fede*, così spero che, nonostante la peculiare situazione politica descritta, gli eventi e il loro retroterra non dovrebbero essere troppo sconcertanti per i lettori italiani.

Può darsi che valesse la pena di descrivere gli eventi e il loro background nel contesto del tema, che Forster identifica come un altro aspetto del romanzo. Qui lo differenzierò dal messaggio poiché devo notare che c'è un elemento didattico nella mia scrittura – qualcosa che ci si aspetterebbe da uno scrittore legato all'università, atteggiamento che qualcuno può ritenere fallimentare, ma utilizzato per esempio da Umberto Eco. Ma per restare nell'ambito del tema, vorrei che i lettori considerassero le idee esposte non necessariamente dal mio stesso punto di vista, ero particolarmente attento in *Atti di fede* a indicare ai lettori la responsabilità di coloro che facevano parte del governo negli attacchi immorali alla minoranza tamil nel 1983.

Si tratta di un tema che tuttora richiede attenzione, perché gli equivoci su questo aspetto hanno distorto sia localmente che a livello internazionale le reazioni alle crisi crescenti dello Sri Lanka. Secondo molte persone, in particolare in Europa, c'è la percezione che la nazione sia divisa tra due gruppi reciprocamente inconciliabili, cioè i singalesi e i tamil, e che i primi abbiano intrapreso una dura repressione degli ultimi. La mia opinione è che, mentre i singalesi non possono ritenersi scervri dalle responsabilità per ciò che accadde nel 1983 – un punto di vista anzi articolato nel romanzo dal personaggio più positivo del libro – questa responsabilità deve essere compresa all'interno di quello che realmente è successo, e in particolare all'interno del ruolo decisivo giocato dal governo dell'epoca.

Il tema da affrontare era quindi la distruzione dell'armonia tra le razze a causa degli interessi individuali di alcuni politici. La manipolazione dei media, gli intrecci di relazioni (che appaiono come peculiari dello Sri Lanka ma che si basano su norme più ampiamente condivise), le considerazioni finanziarie, le cariche da assegnare, tutto ciò gioca il proprio

ruolo all'interno della politica; fattori che sono stati ignorati dalle analisi semplicistiche della nostra crisi ogniqualevolta questa attrae l'attenzione internazionale; tutto ciò è stato considerato estraneo all'epoca agli interessi dell'élite raccolta attorno al Presidente del momento.

In *Servi*, il tema principale era l'impatto sulle apparentemente solide strutture comunitarie e familiari, di cambiamenti sociali e politici. Il romanzo ricopre oltre metà secolo, esaminando attentamente allo stesso tempo i recenti conflitti etnici, così come altre rivolte sociali, violente e no. Allo stesso tempo, volevo anche suggerire qualche elemento di continuità, attraverso lo spostamento di prospettiva del narratore, di sua madre e di sua nonna, in particolare all'interno dei loro rapporti. Quest'ultimo aspetto non è affatto apparso nell'edizione in Sri Lanka del libro, dove gli ultimi due capitoli sono stati omessi giacché il trattamento riservato ad alcuni argomenti avrebbe potuto generare fraintendimenti. Comunque, da quanto ho potuto comprendere dalle risposte dei lettori italiani alla versione completa, il mio tentativo è stato apprezzato.

Per tornare brevemente al problema del messaggio, mi sono reso conto che quanto asserito sopra sul tema di *Atti di fede* può anche essere interpretato come costituente un messaggio. Quello che io intendo per messaggio non è la mera esposizione di un soggetto, cioè l'abilità di far comprendere il più possibile il materiale sul quale il lettore dovrebbe focalizzare l'attenzione,

ma si tratta dei valori il lettore dovrebbe dedurre dal processo. Vorrei rendere con ciò un omaggio alla pluralità e alla diversità, e un incoraggiare la tolleranza, non solo per il proprio bene ma anche come contributo allo sviluppo di ogni persona.

Tutto ciò certamente può sembrare molto generico, se non moralista, ma non enfatizzerò mai abbastanza quanto sia importante, e continui a esserlo, nel contesto dello Sri Lanka. Le recenti controversie in Europa, non soltanto la crisi delle vignette, ma anche per esempio i disaccordi in Italia,



tra le idee sociali che vengono considerate come strutturalmente diverse tra nord e sud, le discussioni internazionali sugli scontri di civiltà, tutto ciò mette in evidenza il ricorrente fascino esercitato da filosofie politiche d'esclusione.

Devo aggiungere comunque che la mia idea di essere inclusivo, si basa su una totale enfasi sull'individualismo. In quanto liberale, con tanto di tessera (la cui Internazionale per caso fu capeggiata per buona parte della seconda parte del ventesimo secolo da un italiano, Giovanni Malagodi, in un periodo in cui vi erano gli estremisti di destra e di sinistra, e gli americani capeggiavano i capitalisti liberisti e i russi i comunisti autoritari, e tutti criticavano aspramente i liberali), credo che l'individuo debba essere alla base di qualsiasi contratto politico e/o sociale ci apprestiamo a sottoscrivere per un buon governo.

Dovrei aggiungere che, sebbene le interpretazioni più circostanziate della posizione liberale siano occidentali, una delle versioni più illuminanti dell'essenza di questa filosofia, spero che conveniate, sia stata pronunciata da un missionario buddhista più di 2000 anni fa. Accade nella descrizione della conversione dello Sri Lanka, quando Mahinda, ritenuto il figlio dell'imperatore indiano Asoka, stava mettendo alla prova il re dello Sri Lanka per vedere se fosse capace di comprendere il messaggio di Buddha.

Il re dello Sri Lanka era un uomo di nome Davanampiyatissa. La storia narra che un giorno mentre si trovava fuori a caccia, sentì una voce gridare: Tissa, Tissa. Si guardò intorno, irritato dal fatto che qualcuno osasse indirizzarsi a lui con questo nome. Guardò in alto e vide il viso calmo di un uomo ammantato in una veste gialla.

Si trattava di Mahinda, adesso un monaco buddhista. Parlò al re, ponendogli molte domande per verificare se fosse in grado di comprendere gli insegnamenti del Buddha. Una di queste iniziava chiedendogli se vedesse un certo albero di mango che era lì vicino. Il re rispose di sì. Poi Mahinda chiese se ci fossero altri

alberi di mango oltre a quello. Il re rispose di sì, che c'erano altri alberi di mango. Allora Mahinda chiese se, oltre a quegli altri alberi di mango, ci fossero altri alberi. Il re, adesso un po' sconcertato – e ritenendo con tutta probabilità, come feci io da bambino quando sentii per la prima volta questa storia, che l'uomo vestito di giallo dovesse essere un po' insensato – rispose ancora una volta di sì, che c'erano altri alberi oltre a quelli di mango. Alla fine, Mahinda chiese se, oltre agli altri alberi di mango, agli altri alberi che non erano manghi, ci fossero altri alberi. Il re rifletté a lungo e poi rispose di sì, che c'era il primo albero di mango che era stato designato.

Quando ero giovane, consideravo questa storia molto noiosa e tutte le risposte ovvie. Adesso da adulto, e mi auguro più saggio, mi sono reso conto che concerne la conoscenza, piuttosto che la percezione. E mi piace pensare che questa storia sia esemplificativa di una visione del mondo caratteristica dell'Asia. La nostra posizione nel mondo si fonda sull'appartenenza a un gruppo, in armonia con gli altri. L'identità quindi non si può basare sull'esclusione poiché alla fine ci sono dei legami tra noi e tutte le entità coinvolte nella creazione. Dobbiamo riconoscere questi legami – ma anche il fatto che, nel loro nucleo risiede la nostra stessa individualità.

L'arte naturalmente permette, rispetto alla politica, un'inclusione meno conflittuale di queste prospettive. In generale, il messaggio di Mahinda non è facile da apprezzare o da mettere in pratica perché richiede una consapevolezza adeguata dei cerchi concentrici all'interno dei quali una persona è situata, così come la volontà di asserire la propria individualità. Richiede inoltre l'individuazione delle pretese contraddittorie che dovrebbero essere respinte. Ma alla fine vorrei dichiarare che questa visione del mondo è molto più soddisfacente di quella ipotizzata dal sistema binario degli opposti.

Non posso pretendere di essere riuscito a far comprendere il mio messag-





gio attraverso la narrativa in modo così evidente come nel caso dei missionari. Ma ero alquanto soddisfatto dal fatto che, poco dopo la comparsa di *Atti di fede*, due tra le recensioni più intuitive che apparirono, una di un anziano professore di inglese dello Sri Lanka, l'altra di un bibliotecario svizzero responsabile di una delle migliori collezioni di scritti dello Sri Lanka per la biblioteca pubblica di Zurigo, tutte e due mettono l'accento sulla dimensione morale del romanzo. Entrambi, dovrei aggiungere, suggeriscono che non viene presentata in una prospettiva ottimistica.

Cito dal rendiconto di Hape:

La passione morale prende forza e sostanza... una sequenza di trame grottesche, tradimenti, omicidi e molto altro... alla fine toglie dalla scena ogni personaggio politico tranne il Presidente. Questo schema morale tipico di Jonson può essere considerato l'atto di fede del romanziere verso l'assenza di fede e la corruzione di fede dell'élite al governo – la disperata fiducia di un patriota pessimista che realizza che il suo paese e la sua gente fanno semplicemente da sfondo o da tessuto (a seconda dei punti di vista) alle lotte di potere dei membri di palazzo. Comunque il tono e il contenuto del finale suggerisce che non ci sia ormai più fede dal momento in cui siamo informati del pericolo imminente di un matrimonio politico, accompagnato da simboli che “richiamano” – e quindi predicano – “gioie imperiali”.

Così il romanzo successivo della trilogia iniziata con *Atti di fede* è stato intitolato *Days of Despair* (Giorni disperati) e si tratta davvero di mondo più oscuro. Mi è occorso molto tempo per terminare l'ultimo libro della trilogia, che è uscito alla fine dello scorso novembre con il titolo *The Limits of Love* (I limiti dell'amore) – e lo ritengo essere un compromesso tra speranza e disperazione, nonostante ponga l'accento sui limiti della qualità; che Paul Scott descrive in

maniera così commovente in *The Raj Quartet* come elemento essenziale delle relazioni sane e produttive, sia politiche che personali.

Prima di completare la trilogia ho pubblicato *Servi*, e mi piacerebbe pensare che la sintesi della conclusione, cioè il narratore Sinhala una volta sistematosi in una versione più limitata della magione del romanzo, con una moglie tamil così come il fratello, in compagnia di altri servitori meno distanti, illustra in maniera più ottimistica i modelli di pluralità interdipendenti che vorrei patrocinare. Comunque, poiché la conclusione non è ancora stata pubblicata in inglese, sono ancora una volta condizionato dalle risposte italiane per appurare la riuscita della mia opera.

Spostarsi da questo aspetto ai personaggi sembra costituire l'impresa più difficile nel attuale contesto, visto che questi romanzi non narrano soltanto gli abitanti dello Sri Lanka ma descrivono soprattutto personaggi creati in gran parte da persone realmente esistenti. Comunque, su un altro livello potrei affermare che il consenso e quindi il fascino dei personaggi deve essere semplicemente testato nella pratica. Se in quanto lettore straniero, trovi i personaggi convincenti, se ritieni interessanti e illuminanti le loro risposte alle situazioni che si trovano ad affrontare, ritengo che il romanzo sia riuscito. Se le tue reazioni sono negative, non basterebbero tutte le risposte che posso dare durante un'intera conferenza a salvare il lavoro.

Quindi, in un certo senso mi sento più a mio agio con le reazioni di coloro non familiari con la situazione dello Sri Lanka, dove invece partono

dall'ipotesi che, non solo tutti i personaggi ritratti siano persone reali, ma anche che i vari episodi che descrivo debbano essere accaduti veramente. Nell'ultimo capitolo dell'edizione originale di *Servi*, per esempio, assistiamo all'attentato al Primo Ministro da parte di una domestica presentata come una talpa introdotta nella famiglia del narratore dalle Tigri tamil, che sono riusciti ad assassinare molti dei nostri politici. Poco dopo la pubblicazione, mi è stato chiesto dalla sorella del Presidente (anche lei, qualche anno dopo, scampata per miracolo a un attentato delle tigri; l'unico politico che sopravvisse, anche se



resa parzialmente cieca, a questo tipo di attentati) cosa fosse successo alla donna che aveva compiuto l'attentato descritto nel libro. Mi ci è voluto molto tempo per convincerla che l'episodio era di pura finzione.

Più seriamente mentre il personaggio del Presidente in *Atti di fede* si basa sulla persona allora in carica, tutti gli altri personaggi (tratte il suo alter ego, il Vescovo, che non era in realtà suo fratello, sebbene presentato così nel libro) sono inventati, a partire certo da caratteristiche di persone reali, ma con lo scopo di ritrarre tipi umani in maniera da illustrare i potenziali pericoli dei sistemi politici e sociali. Sfortunatamente questi pericoli e il quadro generale sono stati ampiamente trascurati poiché il lettore cercava di identificare chi fosse chi. Sebbene il romanzo non fosse ancora disponibile a causa del controllo che il governo esercitava all'epoca, soprattutto i politici cercavano di ottenere delle copie – un anziano ministro, mi fu detto, era infastidito dal fatto che non vi figurasse, sebbene in realtà, se avesse letto attentamente, avrebbe notato alcuni tratti del suo carattere in più di uno dei quattro ministri che mi sono limitato a descrivere.

*Servi* può apparire più semplice, perché le trame sono più limitate, e molti lettori non hanno riconosciuto, o pensato di identificare, le persone su cui i miei personaggi erano basati. Ma, poiché narro di una famiglia, ho dovuto affrontare alcuni commenti avversi. Mia sorella per esempio non ha tollerato l'impiego da parte mia della situazione raggiunta nella famiglia di suo marito. Situazione che in verità ho trasferito, trasformandola attraverso un personaggio di pura finzione, alla sorella più piccola del mio stesso nonno.

Alla luce di questi commenti, sono contento di aver omesso gli ultimi due capitoli dall'edizione pubblicata in Sri Lanka. Il luogo comune che il narratore, che condivide la mia stessa situazione di partenza, sia difatti un autoritratto avrebbe potuto distrarre dalla essenza del romanzo, e generare congetture sulle mie relazioni. Ed è proprio quello che, devo confessarlo, sembra essere già accaduto con *The Limits of Love* (I limiti dell'amore) dove c'è un narratore che

descrive la vita di una persona che è il vero scrittore di *Atti di fede* e *Days of Despair* (Giorni disperati). Questo artificio letterario spero che ripagherà gli studi, ma non penso che ciò accadrà in Sri Lanka, dove hanno già dimostrato più interesse per la mia presentazione dell'alter ego in quanto atto di auto smascheramento.

Ma per tornare alla presentazione dei miei personaggi, si basa sulla rappresentazione di realtà nascoste attraverso una commistione di realtà superficiali e accostamenti narrativi in maniera da far scaturire riflessioni e analisi. A questo proposito, a causa degli atroci limiti della società dello Sri Lanka, e del mio interesse verso le interazioni tra i miei simili, ho attinto soprattutto da personaggi ed eventi reali. Comunque, in particolare in *Atti di fede*, mettendo insieme, assortendo, aggiungendo e sottraendo in maniera così attenta che, nonostante le congetture, non c'è stato nessun riferimento diretto ad alcuna persona tranne che nei due casi già menzionati, dove è stato fatto di proposito. E sebbene alcune identificazioni fossero inevitabili in *Servi*, per esempio nel caso della nonna, il romanzo è stato accolto in maniera soddisfacente da parte di coloro che non sapevano nulla degli originali.

Lo scopo è, come ho già detto, quello di cercare dei personaggi che possano risultare interessanti o illuminanti a pubblico sempre più ampio e a questo proposito ritengo che il giudizio del modo esterno sia estremamente utile per le mie prossime opere. Al contrario, credo che questa breve esposizione dei problemi riguardanti la rappresentazione dei personaggi in un mondo

molto ristretto, reso ancora più piccolo dal fatto di essere confinato a una élite anglofona di una società postcoloniale, vi abbia aiutato a comprendere le restrizioni all'interno delle quali lavoro.

Allo stesso tempo, sottolineando o forse sublimando le caratteristiche peculiari e provinciali che ho illustrato, spero che anche gli aspetti psicologici e sessuali siano di interesse universale. Suggerendo dei collegamenti tra queste qualità specifiche degli individui e le loro azioni pubbliche, ho cercato di fare luce su alcuni tra i più sottili motivi e risultati dei processi politici e sociali





che riguardano tutta la nazione. Anzi, in *Days of Despair* in particolare, mi piacerebbe pensare che questo concetto venga esteso anche a tutto il mondo.

Infine, lasciate che mi dedichi molto brevemente ai differenti aspetti che Forster affronta per quanto riguarda la tecnica. E' stato un critico italiano, uno dei più eminenti professori di letteratura postcoloniale, ad aver notato per primo il riferimento a Henry James in *Servi*, attraverso il lento costruire della situazione, la cui portata è annunciata improvvisamente ma in maniera indelebile in un episodio particolare. Il tributo è effettivamente dichiarato a un certo punto, ma credo che ci voglia un aficionado per riconoscerlo così chiaramente.

Ma, a questo proposito, credo che James sia un prediletto speciale e che le mie fonti siano la gente. Considero *Servi* come una specie di romanzo di formazione dello Sri Lanka, nonostante io abbia affermato che, a causa della convinzione che io fossi il narratore, la descrizione dello sviluppo del personaggio non è stata presa in considerazione. Rushdie esercita, e deve continuare a farlo, un'influenza enorme su qualsiasi scrittore postcoloniale poiché la sua commistione di elementi magici e reali permette una descrizione più parsimoniosa di alcune delle assurdità della nostra situazione; molto di più rispetto alle opere tradizionali. Allo stesso tempo, vorrei far notare che in *Atti di fede* ho volutamente esteso la verosimiglianza fino a certi limiti mentre in *Days of Despair* sono andato ben oltre la realtà per tornare fermamente al realismo in *The Limits of Love*.

In quasi tutti i miei scritti, devo confessare, sono propenso a seguire delle strutture e dei modelli fissi, e ritengo che sia il risultato di un'educazione classica, dove l'importanza della forma è stata prescritta e assimilata. La mia prima opera importante, che sarebbe dovuta essere pubblicata quando ero ancora a scuola nonostante all'epoca fosse stata bandita, e lo sia tuttora, in maniera completamente errata poiché credevano che fosse un fervido appel-



lo alla ribellione, ma in realtà si trattava di un rifacimento della storia di *Elettra*, dove cercavo di riprodurre delle strofe alcaiche e saffiche.

Per quanto assurdo possa sembrare, non mi dispiace di essere così attento al ritmo in tutto ciò che scrivo, sebbene io da allora sia sempre rimasto legato alla prosa, tranne qualche verso frivolo e giustamente inedito. Sono anche incline a proporre, forse non molto razionalmente, dei modelli fissi quindi, per esempio, tutti i miei romanzi hanno dodici capitoli. Sia *Atti di fede* che *Days of Despair* hanno una lista simmetrica di personaggi. Nell'ultimo c'è una coppia di personaggi principali, seguiti da personaggi minori con nomi letterari presi dal pantheon hindu come in *Alice nel paese delle meraviglie* e *Il vento nei salici* di Kenneth Graham. *Atti di fede* è più sobrio con sedici personaggi principali disposti simmetricamente, un eroe morto e un anti eroe, due paia di coppie, tre uomini anziani e tre donne anziane che conducono tutti i giochi e quattro ministri. I personaggi prendono il nome delle divinità greche e hindu. I nomi comuni Tom, Dick e Harry (con nomi equivalenti per le donne), i quattro evangelisti Matthew, Marc, Luke e John e il missionario Paul. Non pretendo che questi nomi abbiano molto significato, ma c'è qualche parallelismo per coloro che sono familiari con le origini di questi nomi.

Prima di concludere vorrei ringraziare il mio editore, Giovanni Tranchida, e tutto il suo personale che hanno prodotto delle edizioni così belle. E, sebbene non possa comprendere quello che ha scritto, sono particolarmente grato a Nicola Lazzaro per le traduzioni che, come ho già detto prima, sembrano aver reso più giustizia alla mia idea originale nella versione italiana di quanto io abbia provato con quelle inglesi.

Rajiva Wijesinha

*Lectio magistralis tenuta in Milano  
presso Forrester Scrittura Creativa gio-  
vedì 2 marzo 2006 alle ore 20,00  
[Traduzione Scuola Forrester]*